

# MM

Quindicinale N. 9 - 1° aprile 2016

## **WOODHOUSE**

A CINISELLO UN HOTEL  
PER GLI STUDENTI CINESI

## **ANIMALI**

SE CANI E GATTI  
DIVENTANO PROTAGONISTI

## **PREPPING**

COME SOPRAVVIVERE  
ALLA FINE DEL MONDO

# STORIE DA UN CARCERE MODELLO

Viaggio di MM a Bollate dove rieducare è la parola d'ordine.  
Ecco il racconto di Elisa, Mimmo e Alessandro

# Sommario

1° aprile 2016



In copertina: Elisa.  
Foto di Gabriele Nicolussi

**3** Il tramonto del calcio business all'italiana  
*di Gabriele Nicolussi*

**4** MMix  
*di Gabriele Nicolussi*

**8** Versi di piombo  
*di Angelica D'Errico*

**10** Pronti a tutto. Anche alla fine del mondo  
*di Alberto Bellotto*

**12** «Non siamo reati che camminano»  
*di Camilla Colombo e Gabriele Nicolussi*

**14** Tanti soldi dall'India e la Lombardia sta diventando la nuova Bollywood  
*di Carmela Adinolfi*

**16** Allo storico hotel Savoia arriva lo chef giramondo  
*di Federica Scutari*

**17** Siamo indipendenti, non solo piccoli editori  
*di Nicola Grolla*

**18** L'albergo dove gli studenti cinesi imparano a integrarsi davvero  
*di Andrea De Cesco*

**20** Cinque domande a... Alessandro Robecchi, giornalista e scrittore  
*di Livia Liberatore*

al desk

Alberto Bellotto  
Camilla Colombo  
Angelica D'Errico  
Nicola Grolla  
Gabriele Nicolussi

Quindicinale della  
Scuola di giornalismo  
"Walter Tobagi"  
dell'Università degli Studi di Milano/Igf

Piazza Indro Montanelli 14  
20099 Sesto San Giovanni - Milano

Indirizzo e-mail  
giornalismo@unimi.it

direttore responsabile  
Venanzio Postiglione

vicedirettore  
Claudio Lindner

direttore della Scuola  
Marco Cuniberti

coordinamento di redazione  
Irene Bonino

Segreteria del Master  
Tel.+390250321731  
lunedì - venerdì dalle 9 alle 15

E-mail: elisa.sgorbani@unimi.it

**MIM**

(registrazione Tribunale di Milano  
N°321 del 9 - 05 - 2006)  
**STAMPA-Loreto Print**  
via Andrea Costa, 7 - 20131  
Milano

**6** Vita da cani (e da gatti) a Milano  
*di Matteo Furbas*



Foto di Medical Detection Dogs

## Il tramonto del calcio business all'italiana



Foto Nikos Roussos (via it.Wikipedia.org)

di **GABRIELE NICOLUSSI**  
@GabNicolussi

Il 28 maggio Milano diventerà per una notte la capitale del calcio europeo. San Siro ospiterà per la quarta volta nella sua storia la finale di Champions League. Una delle competizioni fra club più importanti al mondo, che per 90 minuti accenderà i riflettori sulla nostra città. Evidenziando, purtroppo, fallimenti e ombre del calcio milanese. Quest'anno Inter e Milan, in profonda crisi, non sono neanche arrivate in Europa. Non solo sono state escluse dalla tanto amata Coppa dei Campioni, ma anche dall'Europa League. Non era mai successo prima. E pensare che a vincere il trofeo in casa ci era già riuscita l'Inter, nel lontano 1965, in un'impresa mai più ripetuta da una squadra milanese.

È inutile girarci intorno: Inter e Milan non stanno bene. Non ci sono soldi o se ci sono vengono gestiti male. Non si riesce più a comprare giocatori validi. Gli allenatori scappano, come anche il pubblico che non è più come ai tempi d'oro. Questa influenza da cui non sono in grado di guarire è dovuta soprattutto

alla mancanza di una brillante gestione societaria. Eppure le due squadre sono state per decenni un vero e proprio modello di business: club milanesi con proprietari milanesi. Moratti e Berlusconi hanno garantito il successo per anni, guidando le rispettive squadre da imprenditori esperti. Ma il loro tempo è finito e nessun altro concittadino si è fatto avanti. Da due anni i neroazzurri sono in mani indonesiane e i rossoneri stanno per finire sotto il controllo cinese. Capitali dall'estero come medicine per sopravvivere, ma vedendo come sta andando, forse la cura non è quella giusta. Come insegnano le grandi d'Europa, Bayern Monaco, Barcellona e Real Madrid in primis, per vincere è necessario avere i conti a posto e un portafoglio gonfio. Nel mondo del calcio business per sopravvivere non basta più solo il cuore. Strano, quasi paradossale, che Milano, la città di Expo e dei grattacieli, motore economico e finanziario d'Italia, non riesca più a garantire un calcio ricco e di qualità. Peccato.

142.000

È il numero di volontari presenti a Milano, con un incremento del 20 per cento nel giro di un decennio. A fare le stime è il Ciessevi (Centro Servizi per il Volontariato – Città Metropolitana di Milano), secondo cui le sigle no profit presenti nel capoluogo lombardo sono 6.662. Da Expo all'accoglienza dei profughi, dalla pulizia dei muri imbrattati dai no global a quella dei giardini pubblici, i milanesi sono sempre pronti a darsi da fare: ben il 15 per cento dei cittadini *over 14* svolge qualche tipo di attività a beneficio degli altri. (Andrea De Cesco)

Foto di Angelica D'Errico



## Un teatro alla stazione

Alla stazione del passante di Porta Vittoria c'è chi cerca la direzione giusta per Lodi e Saronno, chi si lamenta per i treni in ritardo e chi recita versi di Cervantes e Shakespeare. *Il cielo sotto Milano* è un teatro di passaggio, così come i visitatori. Un anno fa lo spazio è stato affidato alla compagnia teatrale Dual Band: dove c'era il vuoto, tra i tornelli e le scale, la Dual Band ha costruito quinte, palco e sedie. «Doveva servire solo per le prove generali. Poi ce ne siamo innamorati», racconta Anna Zapparoli, una delle fondatrici della Dual Band, «e abbiamo pensato di creare una vera e propria stagione teatrale». Una ventina di spettacoli, tra musica e teatro: ci sono produzioni proprie, come la storia dell'afgano Farid, rivisitazioni del Don Chisciotte, musical su Amedeo Modigliani, ma anche concerti jazz o al piano. «Noi puntiamo sui ritardatari, che per fortuna sono tanti», sorride Beniamino, il figlio di Zapparoli, attore della compagnia. «Quando la gente perde un treno, passa da noi. Prima sbircia, si incuriosisce, poi entra a dare un'occhiata alle prove. E spesso compra il biglietto per lo spettacolo...». (Angelica D'Errico)

## Una cappella fatta di sci per pregare in Guinea

In Guinea Bissau, nel campo della missione dei Padri Oblati, si può pregare in una cappella realizzata con 130 paia di vecchi sci provenienti dalle valli di Bergamo e Lecco: si chiama Yurta del Pescatore ed è stata ideata da un team del Politecnico di Milano, guidato dal professor Marco Imperadori. In sei mesi gli studenti Federico Lumina, Ilaria Polese e Elisa Mutti hanno prima raccolto e poi lavorato gli sci dismessi dalle stazioni delle valli lombarde. Poi, prendendo spunto dalla scultura *Il Pescatore* dell'illustratore Guido Scarabottolo esposta a Expo, hanno ideato il prototipo della struttura mobile. La yurta, alta poco più di tre metri e con una superficie di circa 30 metri quadri, è stata assemblata a febbraio di quest'anno. «Assomiglia a una *tajine*», scherza Imperadori spiegando la forma della tenda: un cilindro sormontato da un cappello a punta, proprio come il tegame di coccio impiegato nella cucina tradizionale marocchina. (Carmela Adinolfi)



Foto di Atelier 2 Gallotti e Imperadori Associati

## Come ti vendo la birra a domicilio

«Usciamo a berci una birra» è senza dubbio una delle frasi più dette dagli italiani. Non per tutti, però, un bicchiere vale l'altro. E per gli appassionati di birre artigianali non è sempre facile trovare il prodotto giusto. Nasce così, nell'incubatore Digital Magics, la startup WeBeers, la prima "birroteca" italiana online che punta ad avvicinare i birrifici del nostro Paese ai clienti, consegnando i prodotti direttamente a casa. L'idea è dei fratelli Gizzi: Alberto Maria, 26 anni, laureato in Economia e Finanza all'Università Bocconi, e Gianmarco Maria, 21 anni, diplomato Ite (Istituto Tecnico Economico). Sul sito [www.webeers.com](http://www.webeers.com) si può scegliere tra l'offerta "Il Birrificio della settimana" o un abbonamento. La prima è un'occasione a un prezzo speciale, valida dal lunedì alla domenica, sui prodotti di un birrifico scelto dallo staff. La seconda formula invece permette di ricevere ogni settimana, ogni 15 giorni o ogni mese, un box di birre selezionate dal sito. (Federica Scutari)



Da sinistra, Gianmarco Maria e Alberto Maria Gizzi

## A Sesto più giovani donano il sangue

In un anno sono raddoppiati. Se nei primi due mesi del 2015 erano 21, nello stesso periodo del 2016 sono diventati 43. Sono i giovani di Sesto San Giovanni, ragazzi e ragazze di età compresa tra i 18 e i 25 anni, che hanno scelto di donare il sangue. Dietro all'aumento dei donatori c'è una forte collaborazione tra l'Avis e il sindaco della città, Monica Chittò. «Donare sangue è un gesto di altruismo verso gli altri e verso se stessi: le visite mediche preventive sono importanti per monitorare la propria salute», ha scritto il primo cittadino in una lettera inviata ai giovani di Sesto a inizio febbraio 2016. Incontri, campagne di sensibilizzazione e un'autoemoteca nelle scuole superiori della città sono stati gli strumenti con cui l'Avis e il Comune di Sesto hanno cercato di avvicinare i giovani alla donazione del sangue. Con ottimi risultati almeno per i primi due mesi del 2016. (Camilla Colombo)

## Notti di passione (a casa d'altri)

Oltre al letto per dormire e la colazione al risveglio - classica offerta da B&B - l'appartamento dispone di sex toys e gadget erotici: frustini, manette, travestimenti e tutto il necessario per trascorrere una notte non proprio all'insegna del sonno. C'è tutto questo nella casa milanese in affitto su Kinkbnb, il sito che fa incontrare i proprietari di casa che vogliono affittare le loro abitazioni con le coppie che hanno bisogno di un luogo per appartarsi. La soluzione, circa 30 metri quadri, si trova al primo piano di un palazzo in zona Cordusio e può essere affittata per 400 dollari a notte (poco più di 350 euro). Sono 80 le case in tutto il mondo, quattro in Italia: oltre a quello di Milano, che si piazza al quindicesimo posto nella *top 20* delle case più recensite e gradite dalle coppie di avventori, gli altri appartamenti sono a Firenze, Roma e a La Maddalena, in Sardegna. (Carmela Adinolfi)

l'opera d'arte da riscoprire

## Riapre la cripta del Santo Sepolcro



Foto di Bibiorea Ambrosiana

Al centro di Milano, lì dove si incrociavano il cardo e il decumano di età romana, riapre la cripta della Chiesa del Santo Sepolcro (all'angolo fra piazza Pio XI, piazza San Sepolcro e via della Zecca). Dopo una chiusura durata 50 anni e un lungo restauro, il pubblico può di nuovo scendere le scalinate dell'edificio eretto nel 1030 ed entrare nel sotterraneo dove è custodita una copia del sepolcro di Cristo a Gerusalemme. Inizialmente dedicata alla Santissima Trinità, la chiesa cambia denominazione all'indomani della riconquista della città santa da parte dei crociati cristiani nel 1099. Fra i suoi estimatori ci fu anche Leonardo Da Vinci che la cita nel Codex Atlanticus. Riaperta lo scorso 12 marzo, durante una cerimonia a cui ha preso parte anche l'Arcivescovo Angelo Scola, la cripta è visitabile tutti i giorni dalle 12 alle 14. Costo del biglietto 10 euro. (Nicola Grolla)

# Vita da cani (e da gatti) a Milano

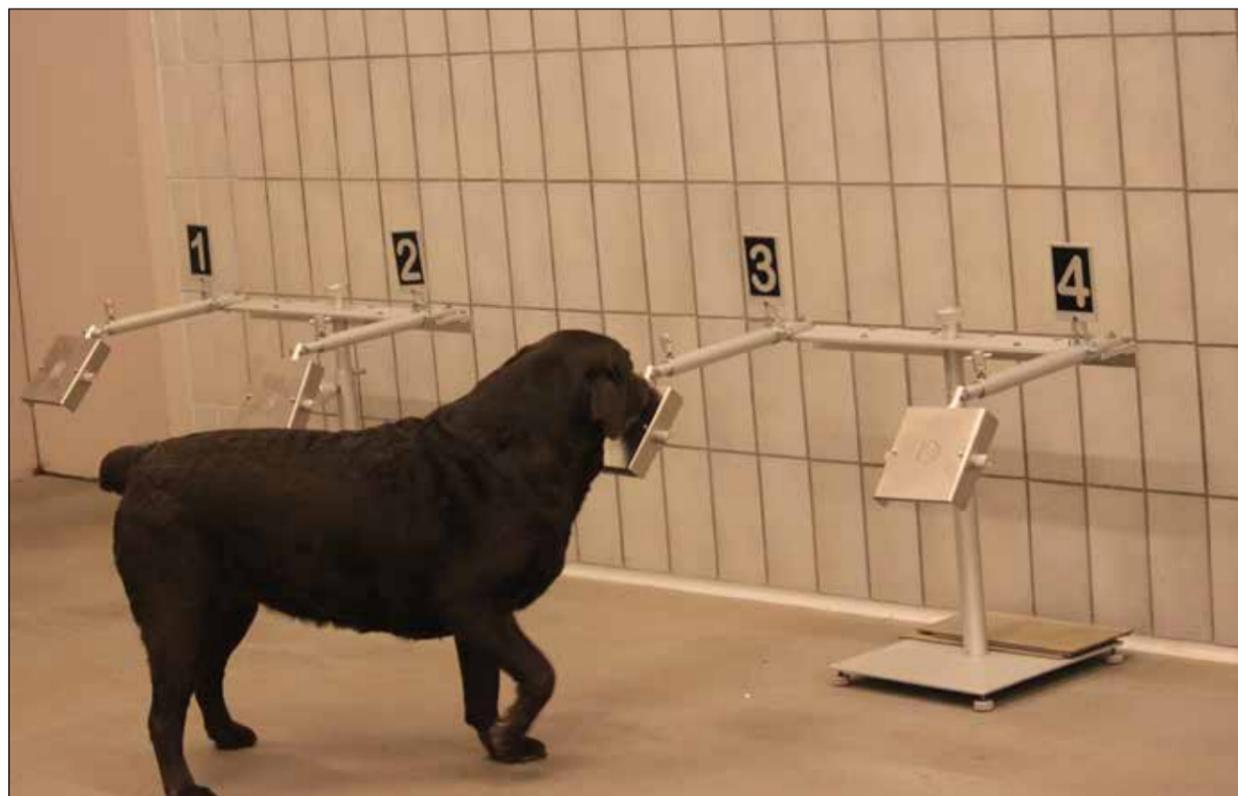
Sono in aumento le iniziative in città per gli amici a quattro zampe. Ed è partita una sperimentazione per addestrarli a “fiutare” i tumori

di **MATTEO FURCAS**  
@MatteoFurcas

**G**li uomini sembrano non riuscire a fare a meno della compagnia. Non di altre persone, ma degli animali. Cani e gatti riempiono sempre di più le nostre vite, in molti aspetti della quotidianità. Ci accompagnano dalla colazione al pranzo, alle serate casalinghe. Milano sembra essere il centro di punta di questa tendenza. Passeggiando con l'amico a quattro zampe potreste imbattervi in una curiosa Apecar: quella di Elena Masson, che offre cibo da strada per cani unendo così le due maggiori tendenze della vita cittadina. È il primo esempio in Europa e la novità ha colpito tanto che Dog Sweet Dog parteciperà alle principali fiere di street food italiane. Dog Sweet Dog mette a disposizione biscotti, snack e tortini per i cani cercando di

abbinare, proprio come si farebbe in un locale per umani, gusto e genuinità dei prodotti. A Milano addirittura si aprono bar popolati da gatti. Come il Crazy Cat Café, ideato da Alba Galtieri e Marco Centonza. I due si sono ispirati ai Neko Café giapponesi, che permettono ai propri clienti di osservare e giocare con i gatti. Trovato il locale ideale in via Napo Torriani a Milano, Alba e Marco hanno aperto il loro bar e adottato sei felini, tutti abbandonati o salvati dalla strada. Nel locale tutto è predisposto per loro, dai giochi a stanze apposite per loro agli angoli per il cibo. Mentre si beve un caffè, si mangia qualche pasticcino, si possono accarezzare i gatti e si può beneficiare delle loro capacità antistress. Niente è lasciato al caso al Crazy Cat Café: i veri padroni di casa

sono i felini e ci sono delle regole ben precise per i clienti. I dolci non sono esattamente cibo per loro, l'ambiente va mantenuto rilassato, le foto vanno fatte senza flash. Ma i compagni dell'uomo possono fare del bene anche in situazione teoricamente più gravi, come la diagnosi delle malattie: per scoprire un cancro potrebbe bastare il fiuto. Quello dei cani di Medical Detection Dogs, una Onlus originaria della Gran Bretagna che dal 2012 è presente anche in Italia. Il loro olfatto, molto più sviluppato di quello umano, potrebbe essere in grado di rivelare casi di tumore negli stadi precoci della malattia. Non ci sono delle razze specifiche per questo lavoro. Dal chihuahua all'alano qualunque specie potrebbe essere adatta. Dipende dalla



personalità del cane, che deve essere volenteroso e disposto a collaborare con l'uomo.

«Ci sono delle razze come i pastori tedeschi e il labrador che per loro natura sono molto collaborativi», spiega Camilla Torriani, fundraiser di Medical Detection Dogs Italy, «con questi il lavoro è più facile». Attualmente la sperimentazione è svolta su tre cani a pieno regime e un altro sta entrando in addestramento.

Il progetto è svolto in collaborazione con lo Ieo (Istituto europeo di oncologia) e l'Università degli studi di Milano, specialmente nella ricerca sul tumore al polmone. «La medicina tradizionale però fa ancora fatica ad accettare questo metodo», spiega Torriani. Per questo Medical Detection Dogs non ha ancora l'autorizzazione a lavorare direttamente sui pazienti. Il prossimo passo è pubblicare un articolo per informare la comunità scientifica e convincerla della bontà del metodo.

«Questo progetto non vuole assolutamente sostituire i metodi di diagnosi precoce ma solo affiancarli, dare uno strumento in più», afferma Torriani.

I cani funzionerebbero molto bene proprio nelle fasi iniziali della malattia, e non quando le metastasi si sono diffuse. Ma occorrono degli umani per continuare la ricerca, e Medical Detection Dogs Italy ha lanciato una campagna, insieme allo Ieo, affinché dei volontari forniscano dei campioni di urina. «Ne abbiamo un grande bisogno soprattutto di quelli negativi, ma dobbiamo essere sicuri che si tratti di persone sane». Chi vuole fornirli deve quindi sottoporsi a degli esami per avere la certezza che non abbia il tumore al polmone. «Il problema è che il costo delle radiografie è totalmente a carico del volontario», racconta Torriani.

Ma come funzionano i test? Dopo sei mesi di addestramento il cane è in grado di riconoscere i campioni positivi. Gliene vengono sottoposti cinque negativi e uno positivo. Quando riconosce quest'ultimo, il cane è addestrato a sedersi. La letteratura scientifica parla di una precisione del 98 per cento. Come il caso di Claire Guest, che ha scoperto di avere un tumore grazie al comportamento insolito di Daisy, la sua labrador,



Nella pagina a fianco: l'addestramento di un cane (Foto di Medical Detection Dog). In questa pagina: l'interno del Crazy Cat Café (Foto dalla pagina Facebook del bar) e l'apecar Dog Sweet Dog (Foto dalla pagina Facebook dell'autonegozio).

che le appoggiava insistentemente il naso contro un seno. Guest fonderà Medical Detection Dogs in Gran Bretagna in seguito a questo episodio. Lo Ieo si è mostrato da subito interessato a questo talento canino perché sta cercando di esplorare la nuova frontiera della diagnosi precoce dei tumori: il naso elettronico. «Il problema è che ancora non si capisce cosa “chiedere” al naso elettronico di trovare», spiega Torriani. Il principio

è che la malattia è un'alterazione chimica delle cellule e del loro stato normale. Per questo si potrebbe sviluppare un metodo che scovi i tumori analizzando semplicemente le urine. La malattia rilascia infatti delle “particelle volatili” nell'organismo che sarebbero rilevabili anche nelle urine. La sperimentazione con i cani potrebbe portare a grossi passi in avanti nella costruzione del naso elettronico.

# Versi di piombo

Contestato al Palalido, nel 1976 De Gregori decise di lasciare la musica per aprire una libreria. Poi cambiò idea grazie a Dalla



di ANGELICA D'ERRICO  
@AngelicaFaber

«E spararono al cantautore, in una notte di gioventù, gli spararono per amore, per non farlo cantare più». Era il 2 aprile 1976 quando un giovanissimo Francesco De Gregori scendeva barcollando dal palco del Palalido di Milano, dopo essere stato aggredito da un gruppo di compagni. Un anno dopo Roberto Vecchioni gli avrebbe dedicato questi versi, tratti dal brano *Vaudeville (Ultimo mondo cannibale)*. Non era facile fare il cantante tra gli anni '60 e '70, quando anche la musica era di piombo. Erano i tempi in cui gli estremismi esplodono nelle banche, nei treni, nelle stazioni. La politica usciva dalle aule parlamentari per insinuarsi nelle università e nei

live. «A Milano andavamo a recensire concerti pronti a piangere per i lacrimogeni», ricorda Cesare Romana, giornalista musicale nel *Giornale* di Indro Montanelli dal 1975. Gli antagonisti si scontravano, anzitutto, con i cantanti "sentimentali": persino Lucio Battisti fu messo alla gogna nella trasmissione *Speciale per voi* di Renzo Arbore del 1969. «Ma tu cosa credi di dire nelle tue canzoni?», gli chiede, nelle registrazioni, un giovane dal pubblico. «Io? Niente. Parlate sempre voi». Stessa sorte per Gino Paoli, Luigi Tenco, Sergio Endrigo. Ma erano soprattutto i cantanti "schierati" a essere oggetto di attacchi. C'era chi si difendeva con le proprie canzoni, come Edoardo

Bennato («Sono solo canzonette, non mettetemi alle strette») o Antonello Venditti («Bomba o non bomba noi arriveremo a Roma, malgrado voi»). E poi c'era un giovanissimo cantautore, che veniva dal palco del romano Folkstudio. Era Francesco De Gregori che, di tendenze politiche a sinistra, portava sul palco una canzone impegnata, ma in un modo tutto suo. Una parabola che passò rapidamente da *Spiro Agnew* («La guerra del Vietnam è una grossa porcheria. L'America è malata, i rimedi siano estremi, o ci droghiamo tutti o diventiamo scemi») ai versi d'amore di *Rimmel*. In mezzo la collaborazione con l'americana casa discografica RCA, che somigliava

troppo alle odiate major agli occhi di chi voleva che la musica fosse gratis. Cominciarono a piovere critiche dall'universo di sinistra: *Muzak*, il mensile di musica e politica diretto da Giaime Pintor, di Rimmel scrisse: «Una poetica ermetica di destra, incapace di rispecchiare valori rivoluzionari». Enzo Caffarelli, su *Ciao 2001*, raccontava così il De Gregori privato: «Beve champagne all'Hotel Belle Vue di Rimini, categoria lusso, una stanza 38.000 lire a notte. Ma tutto questo Alice non lo sa». Fu *Buonanotte Fiorellino* a segnare il punto di rottura con i compagni. Una canzone «melensa, da baci Perugina», scriveva Caffarelli. Loro volevano un cantautore duro e puro e si trovarono davanti un poeta che componeva ninnenanne. Due giorni prima del suo venticinquesimo compleanno, De Gregori fa tappa al Palalido di Milano per pubblicizzare il nuovo album, *Buffalo Bill*, in una tournée patrocinata dal Piccolo Teatro e dalla RCA. È reduce dal suo primo successo, *Rimmel*, in classifica per quaranta settimane e con oltre mezzo milione di copie vendute. Già

all'ingresso del Palalido vengono affissi manifesti di protesta contro il prezzo del biglietto, 1.500 lire, firmati da Stampa Alternativa. Lo spettacolo ha inizio, con le luci accese per motivi di sicurezza. Ma la confusione è totale: c'è chi urla ingiurie, chi sale sul palco a leggere un comunicato contro l'arresto di un militante, chi si azzuffa tra il pubblico. Dopo una faticosa ora e mezza, De Gregori conclude la scaletta e torna nel camerino. Ma non è finita. Ricorda l'amica e cantante folk Giovanna Marini: «Si stava già cambiando quando sono arrivati e lo hanno trascinato sul palco minacciandolo con una pistola, dicendo che se non fosse uscito avrebbero distrutto tutto». Sono una cinquantina. Tra loro Nicoletta Bocca, figlia del giornalista



Giorgio, e Gianni Muciaccia, oggi marito di Joe Squillo. Il giorno dopo Mario Luzzatto Fegiz scriverà sul *Corriere della Sera*: «Al microfono si alternano volti lombrosiani e giovani che sembrano colti da raptus isterico». De Gregori viene accusato di suonare per arricchirsi: «Se sei un compagno, non a parole ma a fatti, lascia qui l'incasso». E ancora, «La rivoluzione non si fa con la musica», «Suicidati come Majakovskij». «Quando scese dal palco», ricorda Marini, «fu solo capace di dire: "Non suonerò mai più in pubblico"». E così fu, almeno per sei mesi, dopo i quali tentò una tournée al sud: un disastro anche lì, tra fischi e contestazioni. Fu quello il momento in cui pensò di abbandonare l'attività artistica e di aprire una libreria. «Non tornerai mai più a Milano», gli urlarono quella sera al Palalido. E invece a Milano è tornato nella tournée del 1979 con Lucio Dalla e il loro album *Banana Republic*. Il pubblico era molto diverso: finiti i tempi del prog italiano, tornava il piacere di fare e ascoltare musica. De Gregori lo sapeva bene ed è allora che nasce *Viva l'Italia*. «Un tributo al Paese», dirà nel 1996, «che aveva dimostrato di avere gli anticorpi per opporsi alla violenza».

Pagine del *Corriere della Sera* del 3 aprile 1976 (archivio del *Corriere della Sera*).  
Nella pagina accanto: Francesco De Gregori e Lucio Dalla a Genova nel 2010 (foto di gianky via Flickr)



# Pronti a tutto Anche alla fine del mondo



In Italia cresce il fenomeno del *prepping*. «Non siamo apocalittici, ma solo genitori preoccupati di quello che potrebbe succedere»

di ALBERTO BELLOTTO  
@AlbertoBellotto

«A parte il *prepping* ho una vita normale» dice sorridendo con molta autoironia Marco Crotta, 42 anni di Milano, fondatore del portale *prepper.it*. Crotta è un *prepper*, uno di quelli che nella cultura di massa viene considerato un apocalittico, una persona che si prepara meticolosamente per la fine del mondo. La parola è di origine americana e deriva dal verbo

inglese *to prepare*, preparare. Il fenomeno è esploso in Italia qualche anno fa con il programma tv *Gli apocalittici*. «I *prepper* italiani, in particolare quelli seri, hanno pagato uno scotto esagerato nei confronti della televisione perché ci ha fatto conoscere mettendo in scena la parte più folcloristica, volgare e banale». I tre grandi simboli di questi provetti Mad Max sono sempre stati maschere antigas, bunker e montagne di cibo

in scatola. Ma il *prepping* pare non essere solo questo, o almeno sembra non riguardare i *prepper* italiani. «Lo scenario da Hollywood, ci fa ridere. Quando nel 2012 doveva esserci la famosa apocalisse Maya noi avevamo fatto l'iniziativa del VaffanMaya perché volevamo dire che ci discostiamo da questo punto di vista» prosegue Crotta. Sì, perché in realtà gli apocalittici si preparano più alla prossima alluvione che a un futuro

crollo della società. Quasi come degli studi assicurativi i *prepper* analizzano, forse in modo eccessivamente meticoloso, tutti i fattori di rischio che possono riguardare una determinata situazione, come nel caso di inondazioni, terremoti, disastri ambientali e attacchi terroristici.

«Siamo persone che hanno a cuore la qualità della vita e la serenità della nostra famiglia per cui adottiamo preventivamente delle contromisure per essere al riparo da potenziali rischi». L'obiettivo finale dei *prepper* non è quello di vivere con la maschera antigas sotto il cuscino né di comprare tonnellate di cibo in scatola per sopravvivere alla carestia, ma l'essere pronto, puntando tutto sulla logistica. «I nostri pilastri sono la consapevolezza dei pericoli, la responsabilità di dover essere pronti e l'indipendenza. Il *prepper* nel momento in cui si trova nei guai non ha la necessità di dire "oddio adesso cosa faccio" perché ha già pensato prima a cosa fare».

La community di *prepper.it* raccoglie oltre 1600 iscritti. «Tra di loro ci sono curiosi, boiscout e neo-papà preoccupati» ci spiega ancora Crotta «ma soprattutto tra i *prepper* è facile trovare gente che viene dal mondo del volontariato come croce rossa e protezione civile». Come nelle leggende anche negli stereotipi che li circondano hanno un fondo di verità. Come nel caso degli statunitensi. «In quello che mia moglie si ostina

a chiamare viaggio di nozze ho visto come si preparano quelli sono ossessionati anche dalle armi da fuoco».

Discorso all'apparenza diverso quello degli europei che preferiscono fare comunità. «Cerchiamo di ritrovarci per scambiarci esperienze e tecniche così tutti possono crescere». Sì, perché l'obiettivo del *prepper* è quello di migliorarsi per avere sempre nuove frecce al proprio arco, anzi nel proprio Bob. Il Bob, acronimo di *Bug Out Bag*, è la borsa che ogni *prepper* tiene a portata di mano nel caso si verifichi il famoso evento destabilizzante. Dentro c'è il vero e proprio kit di sopravvivenza con contanti, cibo e cellulare di scorta, ma anche attrezzi per le piccole riparazioni, kit di primo soccorso e radio per le emergenze. Ma l'imperativo dei *prepper* non è quello di sopravvivere ma trovare una nuova normalità, ecco perché non è possibile avere una guida su cosa fare in città in caso di evento catastrofico: «Noi *prepper* siamo fissati con il contesto, ogni situazione di emergenza ha esigenze diverse», come a dire che a seconda degli eventi un *prepper* ha una strategia specifica, ma nel caso della città la cosa da fare è una sola: andarsene. «La città

non è più un sistema indipendente, quindi nel momento in cui si verifica un evento che la rende pericolosa e non le fa più ricevere rifornimenti, l'unica soluzione del *prepper* è quella di sfruttare la sua abilità di riallocarsi, in pochissimo tempo, in una zona diversa».

E la fine del mondo? «Noi ci siamo sempre discostati da certe visioni e soluzioni hollywoodiane. Solitamente bunker, maschere antigas e scatolette fanno parte della guerra fredda, cose che sono cambiate negli ultimi 30-40 anni. Abbiamo abbandonato quel tipo di problema e iniziato a ragionare sulla quotidianità» e proprio sulla quotidianità i *prepper* continuano a prepararsi anche ad un'alluvione in mezzo al deserto.



Nella pagina a fianco: Marco Crotta. In alto e a sinistra: il Bob, lo zaino d'emergenza di ogni *prepper*. Le foto sono di Marco Crotta



## «Non siamo reati che camminano»

Il nostro viaggio nel carcere di Bollate dove Elisa, Alessandro e Mimmo raccontano le loro storie e il percorso di rieducazione

di CAMILLA COLOMBO @camillacolombo9  
e GABRIELE NICOLUSSI @GabNicolussi

Elisa e Alessandro hanno 29 anni e un pezzo di vita in comune. Sono ex tossicodipendenti ora sotto il regime di Sert – Servizi per le Tossicodipendenze del Sistema Sanitario Nazionale. Il motivo per cui si sono incontrati nello stesso posto è diverso. Detenzione di sostanze stupefacenti lei. Rapina a mano armata lui. Elisa è ligure. Alessandro milanese. Lei ha scontato un anno e mezzo di prigione, sui sei che le rimangono, in Repubblica Ceca dove è stata arrestata e dove «23 ore su 24 stai in cella, porti la divisa e la sveglia è all'alba». Lui a settembre 2016 tornerà in libertà, dopo un periodo trascorso anche nel penitenziario di Vigevano, ma la nostalgia della Milano da bere, dei motorini che sgommano e delle compagnie che «ti

segnano come cicatrici» non riesce proprio a farsela passare. La casa di reclusione di Bollate, alle porte di Milano, è il luogo dove si sono conosciuti. Da alcune finestre della struttura si vedono ancora Palazzo Italia e l'Albero della Vita: Expo 2015 è a cinque chilometri a piedi. Non è un caso se alcuni detenuti hanno lavorato nelle cucine dei padiglioni durante i sei mesi dell'Esposizione Internazionale come addetti al Catering ABC, la cooperativa sociale nata nel 2004 all'interno dell'Istituto di Bollate. L'Alternativa del Catering Sociale (l'acronimo di Abc) è solo una delle numerose iniziative realizzate in quello che viene definito, in Italia come all'estero, un carcere modello, un carcere aperto, un carcere a vocazione trattamentale. «La casa di reclusione

di Bollate nasce con lo scopo di rieducare e responsabilizzare il detenuto sul reato che ha commesso», spiega il direttore della struttura Massimo Parisi, che nel 2011 ha raccolto l'eredità dell'ottima gestione di Lucia Castellano, forte sostenitrice del progetto sin dalla sua apertura nel dicembre del 2000. «Noi vogliamo fare in modo che l'esecuzione penale non spetti solo all'amministrazione penitenziaria, ma sia il risultato di più forze messe in campo, dalle istituzioni regionali al volontariato, per insegnare ai detenuti un mestiere che possono esercitare una volta scontata la pena». A Bollate il reinserimento sociale è l'obiettivo primario della detenzione e vale per qualunque reato un individuo abbia commesso: omicidio, rapina, violenza sessuale, pedofilia. L'Istituto

alle porte di Milano accoglie solo detenuti comuni, non incriminati ad esempio per associazione mafiosa, e condannati in via definitiva, ossia quando sono stati portati a termine tutti i tre gradi di giudizio. «Sì questo è un buon carcere, il tentativo è quello di non farti sentire oppresso dalla mancanza di libertà, ma se sei qui significa che non hai possibilità di uscire fino a quando non hai finito di scontare la tua reclusione», dice Mimmo, da 10 anni in prigione e con un fine pena stabilito nel 2027. «Nel mio caso il carcere mi ha salvato. Sono scappata di casa a 14 anni e finché non mi hanno arrestata a 27 ho vissuto per strada, nelle case occupate, nei centri sociali. Insomma mi mancava una qualsiasi forma di disciplina». A Bollate Elisa è riuscita a dare ordine alla sua vita. È cresciuta, ha scoperto chi le è rimasto vicino, si è appassionata all'arte. Oggi scrive poesie, dipinge e recita con la compagnia del teatro dell'Istituto. Non si droga più e spera di poter scontare gli ultimi due anni di condanna in affidamento ai servizi sociali, se è in grado di trovarsi un lavoro nella sua città d'origine. «Rispetto alla Repubblica Ceca, dove le carceri sono solo punitive, qui è tutta un'altra realtà. È una carcerazione positiva per una persona che come me ha sempre condotto una vita sregolata». Non è lo stesso per Alessandro. Per lui la vivibilità a Bollate è buona, ma la funzionalità non è sempre eccellente. «Il carcere serve a farti accettare quello che hai fatto e a farti capire che non sei un reato che cammina. Dietro le sbarre, quando non puoi respirare all'aria aperta, comprendi a pieno quello che hai perso, chi ti rimane accanto, quanto hai deluso la tua famiglia», spiega Alessandro mentre fuma una sigaretta di fronte alla finestra con le grate. «A volte penso che sia meglio finire com'è morto il mio migliore amico, ucciso in un conflitto a fuoco. Piuttosto che essere delle pecore meglio essere grandi per poco». Internet e l'amore sono le cose che mancano di più anche in un carcere che permette ai 1.200 detenuti, di cui 90 donne, di coltivare un orto, prendere una laurea, andare in palestra, avere una radio e una redazione giornalistica. «Io sono un cantante

rap e vorrei tanto poter vedere dei video su YouTube», commenta Alessandro. Gli fa eco Elisa. «Non poter ascoltare musica online è una delle cose di cui sento davvero la mancanza. Senza social network si sta meglio, ma non sapere cosa accade nel mondo è brutto». Il contatto fisico e la sessualità sono argomenti tabù persino a Bollate. «La legge stabilisce che il detenuto debba essere privato della libertà, non dell'affettività», ricorda Susanna Ripamonti, direttrice di *Carte Bollate* il bimensile scritto e autofinanziato dai reclusi dell'Istituto. All'estero non è così: in Croazia, Germania, Olanda e in altri Stati europei i detenuti possono avere colloqui non sorvegliati con il proprio coniuge o il proprio partner. All'estero ai condannati in via definitiva viene garantito il diritto all'affettività. In Italia, almeno per ora, no, forse perché nel nostro Paese la cultura carceraria è ancora molto legata all'idea punitiva



Sopra: Alessandro e Mimmo.  
In alto: un corridoio in uno dei reparti maschili.  
Nella pagina accanto: un'immagine del carcere di Bollate.  
Tutte le foto sono di Gabriele Nicolussi.

# Tanti soldi dall'India e la Lombardia

A trainare il settore sono le produzioni del sud-est asiatico. Ma resta

di CARMELA ADINOLFI  
@carmelaadinolfi

Dalle storie d'amore corali di Bollywood ai film con protagonisti dagli occhi a mandorla. In Lombardia, dopo un boom di produzioni indiane, ora il cinema parla cinese, cingalese e indonesiano. Secondo i dati diffusi a marzo da Lombardia Film Commission, sono sempre di più le case di produzione dei Paesi del sud est asiatico che scelgono la regione per ambientare le loro storie. Gli indiani hanno fatto da apripista. Poi con Expo sono arrivati anche gli altri. E non si girano solo pellicole d'autore e documentari: qui si produce di tutto. Nel 2015 piazze, strade e palazzi tra i bastioni di Porta Vittoria e il Castello Sforzesco sono state location di nove prodotti indiani, un film e un reality cinese. E per il 2016, oltre a due *game*, sono in calendario due lungometraggi, una serie tv, tre film asiatici (Indonesia, Cina e Sri Lanka) e diversi programmi trasmessi su emittenti orientali.

Di 250 prodotti filmati lo scorso anno in Lombardia - stima Film Commission - oltre un terzo è straniero. Segno che il territorio lombardo sta pian piano diventando un "terreno fertile" per questo settore e ha sviluppato un forte appeal, in grado di richiamare investitori e capitali stranieri. A convertire la regione in un set a cielo aperto hanno contribuito, però, anche le realtà italiane. Sebbene secondo le statistiche della Camera di Commercio di Milano negli ultimi cinque anni il numero di case di produzione iscritte al registro delle imprese sia ridotto da 1.206 a 1.086, con 43 aziende chiuse solo nel biennio 2012-2013.

Nonostante la crisi, nello stesso periodo il ritorno economico dell'industria dell'audiovisivo si è duplicato, passando dai 4,5 milioni di euro del 2011 (in totale furono 90 le produzioni) agli attuali 10 milioni

di euro per 250 prodotti. E nel 2016, secondo il presidente della Film Commission lombarda Alberto Di Rubba, la crescita continuerà: 300, fra spot, film, serie e documentari, gli audiovisivo in programma, con un indotto stimato tra 13 e 14 milioni di euro. Se le cifre, dunque, fanno ben sperare, il cammino che potrebbe portare Milano a trasformarsi nella novella Cinecittà e la Lombardia in una Hollywood europea è tutto in salita.

La regione è stata da sempre il regno per la realizzazione di spot, pubblicità e video commerciali ma non ha mai fatto il grande salto. Le ragioni sono tante: «Fino a poco tempo fa Milano era una città priva di un'identità precisa e questo può ostacolare registi e sceneggiatori alla ricerca di un luogo riconoscibile per ambientare le storie», spiega Severino Salvemini, professore di organizzazione aziendale alla Bocconi ed esperto di economia delle istituzioni culturali. «Ciò, unito alla poca lungimiranza delle istituzioni e all'incapacità della burocrazia, ha contribuito a non fare di Milano la città del cinema», aggiunge.

L'assenza di una visione a lungo termine e il costo elevato della vita, poi, sono stati un deterrente soprattutto per l'arrivo di produzioni a basso budget che, invece, hanno fatto la fortuna di altre città. Come Torino, dove l'intuizione delle amministrazioni comunali che si sono susseguite nei decenni, ha favorito il processo di conversione da metropoli industriale a polo fra i più importanti per la produzione cinematografica «creando lavoratori specializzati nella grafica e nell'animazione, tecnici del suono. Insomma generazioni di maestranze da impiegare nel mercato».

Il cinema e la tv, dunque, sono un'opportunità per creare occupazione ed entrate per il territorio. Ogni



Il set di *Baadshah*, produzione indiana (Foto di Lombardia Film Commission)

produzione genera un ritorno economico composto da diverse voci: un indotto diretto, con servizi di noleggio, attrezzature, mezzi tecnici ed equipaggiamenti. E uno indiretto, composto dai benefici economici dovuti alla permanenza delle troupe sul territorio e di cui godono hotel, ristoranti e aziende di logistica. Senza contare il cineturismo ispirato da film e serie tv, il cui impatto è difficile da stimare ma che annovera già casi di successo in Sicilia, con *Il Commissario Montalbano*, o in Piemonte con l'effetto *Elisa di Rivombrosa*.

# sta diventando la nuova Bollywood

molto da fare perché Milano si trasformi in una Cinecittà del nord

Un meccanismo che in Lombardia si è innescato solo con *Io sono l'amore* di Luca Guadagnino: nel 2010 il regista scelse Milano come location del pluripremiato film. Tra i tanti set c'era anche Villa Necchi Campiglio, una dimora degli anni Trenta di proprietà del Fai, che da allora vive di nuova popolarità. Non c'è stato però nessun "effetto domino", in grado di sfruttare il potenziale di altre ville classiche e dimore borghesi, laghi d'altura e valli incontaminate: un patrimonio racchiuso in 25 mila immagini, per altrettante location, e consultabile sul

sito della Film commission. Al vertice, nella classifica degli spazi più richiesti dalle produzioni, resta piazza Duomo, tallonata da piazza Gae Aulenti e dai luoghi simbolo del nuovo skyline della città. Ogni anno per l'anfiteatro nel cuore del quartiere Isola arrivano 50 richieste. Impossibile quantificare i costi d'affitto: non esiste un calmiera, a fare il prezzo sono il mercato, la durata e l'importanza della produzione. In alcuni casi noleggiare una villa nell'hinterland può costare anche 10 mila euro al giorno. Cinquecento euro, invece, per

un appartamento. Ma sono le ex aree industriali dimesse della periferia di Milano gli spazi più gettonati al momento dalle produzioni asiatiche: «una volta hanno chiesto addirittura un foro nel muro per girare una scena d'azione», raccontano dalla Film commission, che può contare su un budget di 600 mila euro annui. E che nel 2014 ha gestito un fondo di un milione e mezzo di euro, voluto dalla Regione come richiamo per le produzioni nazionali ed estere e incentivo a girare le loro pellicole sul territorio lombardo.

# Al Savoia arriva lo chef giramondo

Lo storico hotel milanese si affida al giovane Alessandro Buffolino: «Sto creando una cucina innovativa e veloce, adatta a questa città»

di FEDERICA SCUTARI  
@fedescutari

«Una volta mi hanno chiesto una pasta cacio e pepe, senza formaggio e senza pepe. Poi c'è il cliente che vuole il riso frullato, o il vip che ordina la tartare da 90 euro per il cane». Alessandro Buffolino, 31 anni, è il nuovo chef del ristorante Acanto dell'Hotel Principe di Savoia di Milano, e di una cosa è certo: «Devi essere pronto a tutto». Nato a Durazzano, provincia di Benevento, Alessandro ha sempre amato la cucina, una passione innata che fin da bambino lo spingeva a «buttare le mani in pasta dappertutto». L'Acanto ha 42 cuochi, lui è a capo di 41 di loro: sopra di lui c'è solo l'*executive chef* che coordina le cinque cucine e la pasticceria. Il suo percorso inizia all'istituto alberghiero e prosegue con uno stage all'hotel Eden

di Roma. A 21 anni si trasferisce a Londra al ristorante Quirinale nel ruolo di "chef turnante": «Mi mettevano dove mancava qualcuno, un tappabuchi. Ho imparato più l'inglese che altro, c'era poco da apprendere a livello culinario». Dopo un anno torna a Roma e lavora con lo chef Alfonso Iaccarino, uno dei primi a ottenere tre stelle Michelin. Anche con lui rimane un anno, e non a caso: «È l'esperienza perfetta perché impari a conoscere i piatti e gli ingredienti di tutte le stagioni». Poi dalla Capitale si sposta in Francia, a Lione, dove si affida allo chef Pierre Orsi: «Dopo una settimana volevo scappare, non sapevo il francese e lui si rifiutava di parlare inglese».

Invece Alessandro resiste e, dopo meno di un anno, Orsi lo manda a Eugénie-les-Bains, un paese quasi al confine con la Spagna, dove lavora un'altra pietra miliare della cucina: Michel Guerard, tre stelle Michelin dal 1978 a oggi. Con lui ha cucinato il piatto più costoso della sua carriera: una zuppa di tartufo da 160 euro. Passati 365 giorni il cerchio si chiude e la tappa successiva è più un ritorno che una partenza: Alessandro nel 2010 vola a Roma per fare il secondo chef all'hotel Eden. Dopo due anni il ristorante



ottiene la stella Michelin: «La cosa più importante

per conquistarla è la costanza, oltre che i prodotti di qualità e la tecnica. Devi garantire tutto ciò ogni giorno», spiega Buffolino.

La proposta del Principe di Savoia arriva nel 2015, ma lo chef non accetta subito: «Avevo dei dubbi su Milano, c'è tanta concorrenza, soprattutto dopo Expo», racconta. «Ma poi ho accettato e mi sono posto un obiettivo: non voglio più che i clienti abbiano paura di entrare. Il Principe di Savoia incute un timore reverenziale, io sto creando una cucina giovane, innovativa, veloce: adatta alla città». Ne è un esempio "La tavolozza dello chef", un pranzo a 35 euro composto da pasta, carne o pesce, contorno, dolce e caffè.

E i talent culinari? «Ho rifiutato di fare un programma di quel tipo, quella non è la realtà delle cucine», racconta Alessandro. «Da un lato hanno valorizzato il nostro mestiere. Nessuno ti dice più "che lavoro faticoso, senza ferie né weekend", tutti esclamano "che bello!". Però ci sono anche tanti mercenari». In cucina un cartello recita: «Portare i piatti sporchi allo chef». «Controllo tutto quello che esce, ma anche quello che rientra. Da quello che una persona non mangia posso capire un migliaio di cose», spiega Alessandro.



Nella foto: Alessandro Buffolino (31 anni) nuovo chef del ristorante Acanto. Sopra, dall'alto al basso: tartare di tonno rosso, aria di zenzero, polvere d'olio ligure e guacamole. Ravioli di rapa rossa ripieni di rana pescatrice con broccolo romano, patate viola e cenere di pane. Spaghettoni con cime di rapa, peperoncino e moscardini. Tutte le foto sono di Barbara Santoro

# Siamo indipendenti, non solo piccoli editori

A BookPride 130 espositori da tutta Italia alla conquista del mercato *mainstream*

di NICOLA GROLLA  
@NicolaGrolla



Francesca Genti e Manuela Dago, fondatrici della casa editrice Sartoria Utopia

Di piccole o medie dimensioni poco importa: quel che conta è che siano indipendenti. In Italia, gli editori indipendenti (quelli che non rientrano nella *top five* delle case editrici italiane dominata da aziende come Mondadori e Feltrinelli) rappresentano circa l'87 per cento del totale e dall'1 al 3 aprile 132 di loro saranno i protagonisti della seconda edizione di BookPride. «Non nascondo che il concetto stesso di editore indipendente sia un po' fumoso» ammette Gino Iacobelli, membro del consiglio direttivo di Odei (Osservatorio degli editori indipendenti) che ha promosso l'evento. «Ma lo scopo è quello di fare rete e difendere la biodiversità della proposta libraria». Il tutto cercando

di far conoscere un universo da più di quarantamila opere all'anno. Da chi pubblica fumetti a chi si dedica ai libri per bambini o ai saggi, gli editori indipendenti sono contrassegnati da un minimo comun denominatore: infiltrarsi nelle nicchie del mercato *mainstream*. È il caso di Astoria Edizioni che prende il nome dall'omonimo hotel di Francoforte nel cui salone la fondatrice, Monica Randi, si incontrava con le amiche-colleghe per commentare i titoli proposti alla fiera del libro più importante d'Europa. «Personalmente ero stufa della narrativa contemporanea eccessivamente drammatica. Quindi ho deciso che se mi fossi messa in proprio avrei fatto un'altra scelta, quella di dar voce agli autori

emarginati. Soprattutto donne» confida Randi. Una scelta che risponde anche a una esigenza pratica: l'impossibilità di competere con i numeri dei grandi editori che pubblicano autori e titoli molto diversi fra loro. «D'altronde essere indipendenti significa proporre contenuti riconoscibili fra milioni di pubblicazioni».

Per non passare inosservate, Francesca Genti e Manuela Dago hanno deciso di pubblicare libri di poesia cuciti a mano. I titoli della loro casa editrice, Sartoria Utopia, sono tutti rilegati allo stesso modo: copertine decorate o serigrafate con un filo che corre lungo il dorso del libro e ne tiene insieme le pagine. «Vendiamo pezzi unici e per questo ci reputiamo un po' indipendenti anche dagli indipendenti», precisano le due fondatrici impegnate a salvare autori molto spesso caduti nel dimenticatoio o scovarne di sconosciuti attraverso una vera e propria attività di *scouting* letterario. «Essendo donne, però, il lavoro di cui andiamo più fiere è *Bastarde senza gloria*, una antologia di invettive al femminile pubblicata nel 2013, dove nove poetesse italiane si misurano con un tema che fino a quel momento era appannaggio maschile». Insomma, quello che non manca agli editori indipendenti è una forte identità a cui fanno seguito scelte coraggiose. Come quella di Eugenia Dubini che, assieme a quattro colleghi, nel 2014 ha fondato la casa editrice NN. «Da tempo tenevamo gli occhi sull'editoria, non solo per passione, e su una crisi che era entrata dalla porta principale» racconta Dubini. «Durante una chiacchierata di gruppo abbiamo iniziato a parlare della possibilità di dare inizio a un nuovo progetto. Vedevamo degli spazi aprirsi e cambiamenti interessanti profilarsi all'orizzonte e, a dispetto del nome che viene dalla dicitura con cui si indicano gli orfani di padre, abbiamo scelto di mettere al centro del nostro catalogo proprio il tema dell'identità». Dai libri di Jenny Offill a quelli di Kent Harufse passando per l'esordiente Alessandro Pozzetti, i tipi di NN arrivano a BookPride con l'intento di smarcarsi dall'etichetta di "troppo sofisticati" che spesso pesa sulla categoria. Se ce la faranno, saranno comunque i lettori a deciderlo.

# L'albergo dove gli studenti cinesi imparano a integrarsi davvero

Il Woodhouse, hotel-cooperativa di Cinisello Balsamo, è nato in una palazzina abbandonata. L'idea è di una coppia sino-italiana

di ANDREA DE CESCO  
@AndreaFdeCesco

«**I**milanesi sono un po' freddi, non come la gente del Sud. Quando vivevo a Siena stavo sempre insieme agli italiani, qui invece tutti i miei amici sono cinesi». Mi Jia, Michela in italiano, ventitreenne di Nanyang (nella Cina centro-orientale), è arrivata in Italia un anno fa. Parla italiano con spontaneità, incurante degli errori. «Sto facendo il biennio di Nuove tecnologie dell'arte all'Accademia di Brera. Qui entrare all'università è più facile e costa meno che in Cina». Mi Jia, cristiana protestante, è venuta nel Belpaese anche per approfondire la sua conoscenza del cattolicesimo. Quando era a Siena cantava in un coro religioso, mentre a Milano - dove è approdata qualche mese fa - ancora deve trovarne uno. «All'inizio vivevo nei pressi di Bicocca, ma il rumore del riscaldamento non mi lasciava dormire. Sono arrivata al Woodhouse Hotel due mesi fa grazie a un'amica». Il Woodhouse, albergo a una stella a Cinisello Balsamo, esiste dallo scorso dicembre, anche se l'inaugurazione è avvenuta a febbraio. È stato pensato su misura degli studenti cinesi trapiantati a Milano, ma vi alloggiano anche italiani o stranieri attirati dai prezzi convenienti o dalla curiosità verso una cultura poco nota. L'hotel ha sede in una vecchia palazzina che ospitava gli uffici della Boffi, azienda specializzata nella produzione di bobine in legno. «La struttura era abbandonata, alcuni volevano usarla per ospitare nomadi o rifugiati. Della ristrutturazione ci siamo occupati io e mio padre. Avevamo già lavorato con i fratelli Boffi, che hanno acconsentito



ad affidarci l'edificio», racconta Rebecca Brollo, 26 anni, doppia laurea in Urbanistica al Politecnico di Milano e all'università di Shanghai, dove ha acquisito il nome cinese di Luo Mei. «Quando sono tornata a Milano dopo avere terminato gli studi

a Shanghai, una città di trenta milioni di abitanti, mi sentivo una nullità. Avevo bisogno di iniziare un progetto importante». Era l'autunno 2014 quando Rebecca ha conosciuto Sijie Xie, alias Marco, venticinquenne originario di Taizhou

(nella Cina orientale) spinto in Italia dalla fede cattolica e dalla passione per il calcio. Sijie Xie studia Scienze Politiche all'Università Cattolica, dove è presidente degli studenti cinesi. Brollo e il ragazzo allora erano entrambi volontari all'oratorio Santissima Trinità di Milano, dove aiutavano i bambini cinesi a studiare. Ben presto si sono innamorati e insieme hanno dato vita alla cooperativa Woodhouse, che solo in un secondo momento ha preso la forma di un hotel in affitto. «L'obiettivo è accogliere gli studenti cinesi a Milano il tempo necessario per fornire loro il bagaglio di conoscenze essenziali per riuscire a integrarsi nella nostra società», spiega Brollo. «D'altro canto non ospitiamo solo cinesi, ma anche coloro che vogliono avvicinarsi alla cultura del Sol Levante».

Gli ospiti del Woodhouse hanno età e origini diverse. Oltre a Mi Jia, ci sono Eljon Sefa, 27 anni, e Brace Hoti, 32, due amici albanesi in Italia per motivi di lavoro. Lorenzo Perre, agente immobiliare calabrese di 19 anni, abita nell'albergo da due mesi. «Ancora non ho partecipato a nessuna attività, ma sono curioso. Ne vorrei approfittare per imparare l'inglese», dice Lorenzo. Nell'hotel vive anche Massimiliano, biologo napoletano trentaseienne che condivide la stanza con il ventitreenne cinese Zhou. C'è poi Ye, ventiquattrenne laureata allo Ied, che si occupa di trovare talenti italiani interessati a vendere i loro gioielli su una piattaforma online cinese. Senza dimenticare il custode notturno cingalese Ajith,

socio lavoratore. «Dall'apertura a oggi sono passate di qui almeno venti persone. All'inizio eravamo otto soci, ora siamo in quattro. Fare capire che cos'è una cooperativa non è semplice», afferma Brollo. «Cerchiamo di responsabilizzare gli ospiti, di insegnare loro a rispettare gli spazi comuni».

Il tema dell'educazione è molto importante per quanto riguarda gli studenti cinesi. «In genere fanno fatica a trovare qualcuno che affitti loro una stanza o un appartamento: il loro modo di cucinare è diverso dal nostro e producono molta spazzatura. Inoltre hanno difficoltà a distinguere tra ciò che è legale e ciò che non lo è», afferma Rebecca Brollo. «Li aiutiamo anche in questo modo: la burocrazia insieme alla lingua italiana possono rappresentare un ostacolo serio. Per giunta tra di loro non sono affatto solidali». Mi Jia sottolinea che talvolta è stata oggetto di pregiudizi da parte di alcuni italiani. «Un'amica mi ha confidato che diversi ragazzi volevano chiedermi se fossi disposta

a fare loro dei massaggi», esclama con l'indignazione dipinta sul volto. «Qui a Milano mi sono accorta che ci sono molti stereotipi riguardo ai cinesi».

La giovane chiarisce che lei e i suoi amici vanno nel quartiere Sarpi solo per mangiare e svagarsi. «Gli abitanti della cosiddetta Chinatown milanese sono molto diversi dai cinesi che frequento in Cina. Parlano in modo strano, non riesco a capirli. Usano un dialetto tipico di Wenzhou e di Fuzhou, nella Cina sud-orientale», prosegue la ventitreenne. «I cinesi di quelle zone vengono in Italia soprattutto per lavorare o per ricongiungersi ai parenti». Ma lo studio resta una delle principali ragioni che spingono i cinesi a scegliere l'Italia come meta. «Vengono qui per l'arte, la moda e il canto. Quando tornano in Cina poi trovano lavoro velocemente», commenta Brollo. Solo a Milano, secondo i dati della Chinese students and scholars union in Italy, gli studenti cinesi sono diecimila e rappresentano un terzo degli alunni di Brera.



Nella foto in alto: da sinistra, Mi Jia (23 anni), Rebecca Brollo (26), Sijie Xie (25). In basso: gli interni del Woodhouse hotel dopo la ristrutturazione (nella foto a destra, Brollo mostra un'immagine del locale prima dei lavori di riqualificazione). Nella pagina accanto: la facciata dell'albergo. Tutte le foto sono di Andrea F. de Cesco



# Dalla cronaca al romanzo noir

Nel libro *Di rabbia e di vento* tornano le indagini del detective Carlo Monterossi. Il giornalista: «Oggi la città è più complicata»

di LIVIA LIBERATORE  
@livialib

Il proprietario di una concessionaria di auto di lusso di via Inganni, una escort con lo studio a Montenaполеone. Due omicidi, nella stessa notte, firmati da un assassino dalla pistola col silenziatore. Inizia così *Di rabbia e di vento*, il noir di Alessandro Robecchi, pubblicato a marzo 2016. Dopo *Questa non è una canzone d'amore* e *Dove sei stanotte*, è il terzo romanzo con protagonista il detective Carlo Monterossi. Il suo creatore, Robecchi, è un giornalista milanese.

**Ha detto, parlando dell'ultimo romanzo, che non c'è una sola Milano ma quattro o cinque. Quale di queste è perfetta per far nascere un noir?**

Le Milano sono molte e fra loro non si parlano. La borghesia vive con la borghesia, i poveri con i poveri e non c'è compenetrazione fra i ceti sociali. Non mi piace che Milano sia identificata con la capitale degli alti redditi: è una città che negli anni ha accolto molte persone e oltre al centro ha anche periferie molto diverse fra loro. Le tante Milano si parlano solo quando arriva il poliziotto o l'ambulanza ed è da questo incontro che nasce il mio noir.

**Quali luoghi di questa città la ispirano di più?**

Nel mio *Dove sei stanotte*, ho esplorato il Corvetto, un quartiere dove si mangia la cotoletta, il cous cous e il ceviche del Perù. È diviso in due da via Brenta: da una parte c'è il nord Africa dall'altra il sud America, è come se passassi da Tunisi a Lima.



Foto di Alessandro Robecchi

In generale, mi piacciono i bar brutti, quei locali popolari gestiti dai cinesi, con il bancone in ferro, dove si fa il gratta e vinci.

**Dove trova le idee per i suoi romanzi? La cronaca nera è utile?**

L'importante è l'osservazione: ho un file Word aperto nel cervello dove metto quello che vedo e leggo sui giornali. Ascolto molto le atmosfere. In *Dove sei stanotte*, ho descritto l'attesa messianica che si respirava

per Expo 2015. L'ultimo libro invece riflette un mood più malinconico dovuto anche al fatto che questo grande evento è passato.

**Come crea i suoi personaggi? Come è nato in particolare Carlo Monterossi?**

I personaggi sono un misto di amici e sconosciuti. Monterossi è un milanese perfetto, se deve fare 100 metri per comprare le sigarette prende la macchina. È ricco ma si sente a casa fra i peruviani, è un *bon vivant* che si vergogna di come vive ma non cambia. Ma ci sono anche immigrati dal Sudamerica, rom. Mi colpiscono queste persone perché sono più milanesi di me che vivo qui da 50 anni.

**Rispetto all'epoca, circa 50 anni fa, in cui scriveva Giorgio Scerbanenco, quali elementi di interesse ha in più e quali in meno la Milano di oggi per uno scrittore**

**di noir?**

La Milano di 50 anni fa per i trentenni di oggi è un luogo esotico, c'erano le fabbriche, c'era la nebbia dell'inquinamento, c'era la povertà di chi usciva dalla guerra. Oggi c'è il terziario, la finanza ed è più difficile descrivere le divisioni sociali: una volta erano l'operaio, la borghesia e il ricco, oggi queste categorie sono labili. La città è più complicata, ti dà più spunti ma forse perde un po' di fascino.